

Cattivi maestri: Lelio Basso, in “Il Grandevetro”, numero 137, maggio – giugno 1997.

LELIO BASSO

di Sergio Dalmasso

Lelio Basso è un cattivo maestro. Non a caso, ancora oggi, a quasi venti anni dalla morte e in un clima politico in cui la tradizione socialista sembra totalmente dimenticata, continuano a leggersi su di lui giudizi trancianti: “Il colto e libresco leninista Basso bollava i ceti medi come una forza reazionaria, anche quando si trattava di piccoli borghesi anticapitalisti... E così col suo apparato imbottito di comunisti e criptocomunisti, con il suo Basso discettante e il suo Nenni comiziante il P.S.I. si incamminò sulla strada del completo assoggettamento al P.C.I.”¹.

“Basso talora brillante per suggerimenti politico ideologici, consumava una propria intrinseca sterilità politica di intellettuale elitario portato a ricercare consenso di fedeli discepoli piuttosto che mobilitazioni di forze per battaglia a largo raggio”².

Basso va sempre controcorrente. E sarà sempre un minoritario ed un isolato.

Nel ‘21, quando tutti i giovani scelgono il neo costituito partito comunista sulla suggestione del “fare come in Russia”, si ha la sua iscrizione ad un P.S.I. diviso in mille anime. Singolari la collaborazione a numerose riviste, fra cui “Coscientia” della comunità battista e il suo interesse per la dimensione etica e religiosa, testimoniato anche dalla seconda tesi di laurea “la filosofia della religione di Rudolf Otto”.

Negli anni ‘30 non è frontista. Il frontismo è espressione di una concezione di vertice incapace di superare i limiti dei vecchi partiti prefascisti. Il partito nuovo deve nascere, invece, come superamento sia del P.S.I. che del P.C.I. Su questa ipotesi, nel gennaio ‘43 fonda il Movimento di Unità proletaria (MUP) nella critica alle formazioni tradizionali e nella scelta classista (la lotta anticapitalistica e socialista).

Costanti il rifiuto dell’unità antifascista, anche dopo la svolta di Salerno e la presenza (deludente e attendista) della Sinistra nei governi e la convinzione che gli elementi di “continuità” prevalgano su quelli di rinnovamento radicale. Diverse da quelle maggioritarie le letture sul fascismo e sui ceti medi. Anche per queste differenze è necessaria una forza socialista, diversa dal P.C.I. perché basata sull’autonomia verso l’URSS e sulla democrazia interna.

Di qui molte accuse e polemiche, soprattutto da parte di Secchia su estremismo ed attendismo (ancora nel ‘77, un anno prima della morte, Basso dovrà difendersi da un attacco di Amendola).

A guerra finita, si ha il periodo di minore eterodossia. Si parla per lui, addirittura, di fase “leninista” anche se permangono le sue riserve soprattutto sull’applicabilità del modello sovietico ai paesi occidentali (posizione allora del tutto anomala).

E’ questo il periodo in cui Basso gioca un maggior ruolo politico. E’ lui la reale alternativa a Saragat di cui non tenta di frenare la scissione. E’ lui il segretario nazionale che gestisce la politica del Fronte popolare (la presenza del P.S.I. deve garantire che l’unità nasce dalla base) e le elezioni del ‘48.

E’ lui, però, ad essere emarginato nel periodo successivo, anche quando la Sinistra regge il partito. Sono anni di eclisse, di sospetti, in un clima non facile per gli eretici. Non entra nella direzione e nel comitato centrale, chiude la sua rivista “Quarto stato”.

Il “cattivo maestro” ricompare nel ‘55. Quando tutto il partito inizia a proporre un accordo con la D.C., solo due voci (oltre alla sua, quella di Emilio Lussu) si levano contro “l’apertura a Sinistra”. L’equazione D.C.- mondo cattolico è errata e pericolosa perché offre al partito di maggioranza la rappresentazione di questo. Ritorna l’attenzione alla tematica religiosa, anticipatrice della stessa riflessione di Togliatti. Superare ogni anticlericalismo non significa avere illusioni sulla Chiesa come istituzione e su accordi con la D.C. Occorre, invece, rompere l’unità politica dei cattolici e sottrarre i credenti al controllo politico della Chiesa.

Dal '56 al '64 si ha un nuovo periodo di intensa attività. Ma ancora una volta presenta specificità. Il P.S.I. è diviso tra autonomisti (la prospettiva è quella del Centro-Sinistra, del rapporto organico con la D.C., in Lombardi delle riforme di struttura) e la sinistra (no alla formazione di governi con la D.C.) no all'atlantismo in politica estera, no alla rottura dell'unità con il P.C.I.). Basso dà vita alla corrente di "Alternativa democratica", non intermedia fra le due, ma attenta da una "via italiana al socialismo", non identificabile in quella del P.C.I., al rapporto democrazia-socialismo, alla messa in discussione dei modelli di rivoluzione e di partito, soprattutto dopo i traumi del XX congresso e dell'Ungheria.

Al congresso di Venezia, nonostante la maggioranza di Sinistra negli organismi dirigenti, rinuncia a candidarsi come segretario nazionale. Nel gennaio '58, il suo nuovo impegno teorico-politico ha un nuovo strumento: la rivista "Problemi del socialismo" che per vent'anni accompagnerà tutta la sua elaborazione.

Costante il tentativo di ridefinire la strategia del movimento operaio a livello nazionale e internazionale, di proporre tematiche inedite (siamo nella prima grande stagione delle riviste). L'interesse per la figura di Rosa Luxemburg non è estraneo al lavoro politico. In lei vi è un'alternativa al leninismo che mantiene elementi della seconda internazionale e riprende la teoria della rivoluzione, quella meno matura, del primo Marx.

La critica all'integrazione del P.S.I. e alla sua deriva non è mai massimalista o settaria. Il Centro Sinistra è un disegno pericoloso perché tende ad inglobare una parte del movimento operaio, spezzandone l'unità. Nasce da un'analisi errata della D.C. che è, per sua natura, partito conservatore. Il neocapitalismo mette in discussione gli stessi spazi democratici, concentrando il potere nelle mani di ristrette élites. Una nuova e diversa strategia operaia è resa necessaria e può svolgersi solo smascherando l'illusione parlamentaristica, ma individuando il nesso fra obiettivi tattici e strategici.

Quando si forma il primo governo di Centro-Sinistra, è Basso, alla Camera a motivare la disubbidienza della sinistra. Rinasce, a vent'anni di distanza, il PSIUP.

Ma anche qui, Basso è un cattivo maestro. All'assemblea costitutiva rilancia l'ipotesi di un partito nuovo, libero dalle ipoteche del passato, che non viva su patrimoni ideologici e rimetta in discussione le scelte dell'intera Sinistra. Anche al primo congresso torna il rapporto novità/continuità. Essere eredi di una grande tradizione significa liberarla dalle carenze, mondarla dagli errori, vivificarla. Anche se presidente del comitato centrale, continuano per lui l'isolamento e la solitudine. Nel nuovo partito resta l'atmosfera del vecchio: "Bisogna avere il coraggio di dire che il P.S.I. è finito perché quello era il punto d'arrivo di una politica di progressivo svuotamento della vita democratica e della forza contestativi"³.

Anche il movimento del '68 vede in Basso un padre grande, ma estraneo, lontano dalle suggestioni del maoismo, dal mito dei tempi brevi, contrario, ad esempio, alla formula "lo stato borghese s'abbatte, non si cambia".

Alcune sue scelte sembrano moderate, il suo contributo pare alto, ma metodologico e poco operativo. La stessa Rosa Luxemburg è spesso citata che conosciuta e introiettata.

L'invasione della Cecoslovacchia segna la rottura con il PSIUP. Non può essere accettato il giudizio di comprensione per le scelte sovietiche, proprio della maggioranza del partito. I fatti cecoslovacchi devono essere l'occasione per ridiscutere la natura dei paesi dell'Est e per rifiutare ogni modello, quello sovietico, ma anche quello cinese. Il successivo congresso del PSIUP non scioglie le ambiguità. Basso chiede una inversione di rotta, esprime preoccupazione perché il partito non è all'avanguardia, ma è stato scavalcato da lotte e movimenti, anche a causa di una gestione marcata di burocratismo e di continuismo. Inevitabile, per lui, percorrere altre strade. In un periodo dove forte è la certezza di uno scontro a breve-medio tempo, la sua scelta è ancora controcorrente:

"La milizia quotidiana di un partito obbliga ad affrontare ogni giorno quei problemi di breve termine e lascia poco margine alle elaborazioni a lungo termine che io considero oggi le più urgenti. Dopo mezzo secolo di vita partitica, che è stata per me quasi sempre una vita di minoritario o addirittura di solitario, mi è parso che non potevo seriamente approfondire questi problemi con

assoluta indipendenza di giudizio e di espressione, continuando a militare in un partito che si conformava ad una prassi politica diversa da quella in cui io credo”⁴.

Gli strumenti per questo lavoro sono la nuova serie di “Problemi del socialismo”, il Tribunale Russel prima per il Vietnam, poi per l’America Latina, l’Istituto per lo studio della società contemporanea, la Fondazione Lelio e Lisli Basso, la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli. Centrale in questa ultima fase, l’impegno per la stesura di “Socialismo e rivoluzione”, un vero testamento teorico-politico, dove l’autore tenta di offrire elementi per una strategia rivoluzionaria globale, per i paesi sviluppati e per quelli del terzo mondo e, pur non filosofo, nel suo "Ritorno a Marx", torna a mettere al centro il concetto di alienazione (qui disumanizzazione).

La morte improvvisa (Dicembre 1978) mette fine a questo percorso eterodosso, ad un impegno e ad analisi spesso incomprese, ma sempre preveggenti (saranno i suoi istituti a far conoscere in Italia Rigoberta Menchu e a sollevare il problema di Timor est).

Resta il problema della sua eredità, della leggenda che sempre lo ha circondato, circa il suo scarso realismo politico, della contraddizione tra l’influenza del suo pensiero, il prestigio anche a livello internazionale e il suo isolamento.

Resta il problema di quanto lui possa essere attuale e centrale oggi, dopo il crollo dell’Est, l’improponibilità, nel nostro paese, dello stesso termine “socialismo”, la messa in discussione del marxismo e non solo delle sue letture.

Anche se non vi sono suoi “eredi” (ha scritto Rossanda che i Bassiani sono legione, ma pochi gli restarono accanto), sono di lui vivi il metodo, la non accettazione di alcun dogma (per tutti lo stalinismo, il partito guida, il maoismo ...), la riscoperta con Rosa Luxemburg di una figura gigantesca nella storia del movimento operaio (non a caso, non ha fatto “scuola”), la proposta di un Marx teorico della rivoluzione anche in paesi avanzati, la messa in discussione frontale del sistema capitalistico in tutte le sue versioni, l’interesse per la tematica religiosa. Anche in questo è cattivo maestro, nel non accettare l’identificazione D.C.- mondo cattolico, nel non dare alcun significato strumentale al “dialogo con i cattolici”, nel difendere la comunità dell’Isolotto, nel mantenere un interesse costante per la dimensione di fede, dalla collaborazione alle riviste evangeliche alla partecipazione (unico laico) ai lavori del Concilio Vaticano II, alla sempre presente polemica anticoncordataria.

Proprio perchè lontano e diverso da tutte le sinistre, vecchie e nuove, Basso è oggi una miniera preziosa che sarebbe stolto dimenticare.

Note

¹ Alessandro Roveri, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, ed. la Nuova Italia, Firenze 1995.

² Mario Giovana, *Appunti per una storia del PSIU*, in "Il presente e la storia" n. 47, primo semestre 1995.

³ Lelio Basso, *Intervento alla conferenza internazionale d'organizzazione*, in "Mondo Nuovo" n. 3, 21 Gennaio 1968.

⁴ Lelio Basso, *Le ragioni di una scelta*, in "Problemi del socialismo", Gennaio - Febbraio 1971.